

## **ZU PEPPI JENCU: GIUSEPPE GENCO RUSSO. LO STATO DEVIATO**

**di Aldo Pirone**

[https://www.unoetre.it/radici/1900-italiano-e-altro/item/8327-zu-peppi-jencu.html?fbclid=IwAR0rUwVIJ39HgyhJlrUNRqb2eFsfC\\_Maza8HAKnzvo\\_ED](https://www.unoetre.it/radici/1900-italiano-e-altro/item/8327-zu-peppi-jencu.html?fbclid=IwAR0rUwVIJ39HgyhJlrUNRqb2eFsfC_Maza8HAKnzvo_ED)

Chi si ricorda di Giuseppe Genco Russo, in arte “Zu Peppi Jencu”? L’arte era quella del mafioso. Messo a sindaco di Mussomeli dagli americani quando sbarcarono in Sicilia, poi sostenitore del separatismo siciliano e dei monarchici - ricevette anche l’onorificenza a cavaliere della Corona nel 1946 -, quindi democristiano e capo della Dc del suo paese. Alla morte del capo della mafia siciliana Don Calò Vizzini nel 1954, gli succedette nell’ “alta” carica.

Perché lo ricordo? Perché sabato scorso commemorando il magistrato Falcone assassinato da “Cosa nostra”, e ancor più così sarà quando a luglio si commemorerà il suo collega e amico Borsellino, è venuto alla ribalta il discorso sul doppio Stato, o Stato deviato. Cioè quella parte dello Stato che invece di combattere i criminali, in qualche modo ne è stata complice o soltanto debole e trattativista.

Anche nella vicenda tragica dello stragismo e del terrorismo, lo Stato deviato, in questo caso figlio dell’atlantismo, della guerra fredda e della lotta senza quartiere né scrupoli al comunismo, ha fatto le sue tragiche performances, usando spesso anche i servizi della mafia. Ma nel caso di “Cosa nostra” si discorre di un altro aspetto inquietante della doppiezza statale. Quello specifico in cui c’erano servitori dello Stato che combattevano e sacrificarono la propria vita nella lotta alla mafia, come i magistrati Terranova, Falcone, Borsellino, Chinnici, poliziotti come Cassarà e Montana, il prefetto Dalla Chiesa ecc., e altri funzionari statali che, invece, con i mafiosi trafficavano e aiutavano. La storia è lunga ed è stata scandagliata e raccontata in tanti libri, sentenze della Magistratura, film, fiction Tv ecc. L’aspetto che voglio ricordare è che in Sicilia la lotta alla mafia s’intrecciò con le vicende interne alla DC.

Una parte di questo partito, troppo grande e maggioritaria, fin dal primo dopoguerra e fino alla fine di quel partito, ebbe il sostegno della mafia e ne fu anche penetrata ai più alti livelli, ma ci furono anche democristiani coraggiosi che la combatterono e furono assassinati come Piersanti Mattarella. Tra questi va registrato anche il segretario della sezione Dc di Camporeale Pasquale Almerico. Aveva osato rifiutare la tessera al boss mafioso del paese Vanni Sacco. All’epoca il segretario palermitano democristiano e capo

della corrente fanfaniana Giovanni Gioia disse: "Il partito ha bisogno di gente con cui coalizzarsi, ha bisogno di uomini nuovi (sic! n.d.r.), non si possono ostacolare certi tentativi di compromesso". Cosa che Pio La Torre gli rinfacciò nel 1976 nella sua relazione di minoranza alla Commissione antimafia: "L'onorevole Gioia non batté ciglio e proseguì imperterrito nell'opera di assorbimento delle cosche mafiose nella DC". In quella relazione fu descritto il sistema di potere democristiano colluso con la mafia in Sicilia i cui principali esponenti erano indicati in Giovanni Gioia, Calogero Volpe, Franco Restivo che, per altro, ebbero carriere politiche e governative assai lunghe e indisturbate.

A morire per mano della mafia, invece, furono decine di socialisti come Placido Rizzotto e Salvatore Carnevale e comunisti come Filippo Intili e Giuseppe Spagnolo. Nel 1982 a cadere fu il segretario regionale del Pci Pio La Torre. "Zu Peppi Jencu" fu, negli anni '60, un po' il simbolo dell'appoggio e della penetrazione mafiosa nella Dc. Una penetrazione che è stata di copertura e di supporto, fin dai tempi di Salvatore Giuliano, a quella parte dei funzionari dello Stato infedeli e disponibili a trattare con i mafiosi. La mafia, com'è noto, usa avvolgere come l'edera chi detiene il potere, la violenza non è la sua scelta principale. Almeno fino all'avvento dei corleonesi di Totò Riina. Nasce dalla cultura dell'omertà che ha radici nella storia dell'isola e assai diffusa, diventa guardia armata di agrari e latifondisti contro i contadini. Poi si evolve buttandosi negli appalti pubblici, nel pizzo ai commercianti, nella speculazione edilizia e nel traffico internazionale della droga. Nella politica omertosa verso la mafia la Dc ebbe, perciò, una responsabilità grande. Non a caso solo nel 1962, con il neonato centro-sinistra ad astensione socialista, fu istituita la commissione parlamentare antimafia, mentre a Palermo furoreggiavano i Lima e i Ciancimino che in seguito sarebbero diventati fedeli di Andreotti.

Anche Aldo Moro fu messo in imbarazzo per questi legami mafiosi e per la presenza di "Zu Peppi Jencu" nella lista elettorale Dc di Mussomeli. Nella tribuna elettorale del 12 ottobre 1960 la cosa gli fu seccamente contestata da un giornalista di "Paese sera". Fa un certo effetto rivedere un paffuto Moro, allora era segretario della Dc, proiettato ad aprire la stagione del centro-sinistra, agitarsi sulla sedia come su dei carboni ardenti mentre risponde. Disse che le liste comunali non le faceva la Dc nazionale, che si trattava di un piccolo comune siciliano, che "questo signore" era solo in lista e non capolista e che - cosa assai più grave - non gli risultavano le accuse che la sinistra gli faceva. Mentre tutti sapevano in Sicilia che il "signore" era il capo di "Cosa nostra". Insomma, minimizzò, nascose e si nascose. Era il compromesso interno, il più deleterio, che stava pagando per portare la maggioranza della Dc verso "l'apertura a sinistra".

Diciotto anni dopo anche Moro fu vittima, in parte, del doppio Stato e di una doppia Dc.